

Antonio Prete

**NEL LUOGO DELLA POESIA.  
L'APPARIRE, IL NOME, LA PRESENZA**

Il mio dialogo con Pascal Gabellone ha con questo libro – *Fra terra e cielo. Uno sguardo sui confini* – un altro passaggio, un altro luogo di sosta. Una sosta – così mi piace immaginare – all’ombra di un grande ulivo. E questo non solo per una comunanza di radici nella terra di Puglia, in particolare nel Salento – e una sopravvenuta, condivisa lontananza da quella terra –, ma anche perché l’ombra dell’ulivo accoglieva un antico dialogo sulla poesia, quello di Fedro con Socrate, nientemeno. Quel dialogo potrebbe fare da sfondo alle nostre stesse parole, nonostante che il frinire delle cicale nell’esplosivo meriggio possa qualche volta coprire il suono di quelle antiche considerazioni.

Le prose critiche raccolte in questa antologia mostrano il rigoglio di una ricerca, e insieme la dolce ossessione di un cammino, e di un’interrogazione. È la poesia il tempo-spazio di questo affrontamento, la poesia osservata nell’orizzonte delle grandi domande sul linguaggio, sul rapporto tra l’apparire e il nome, tra la cosa e il ritmo, tra l’essere e il dire. Anche in questa solidarietà della scrittura con la teoresi, il dialogo con Pascal è stato per me fruttuoso, e c’è da rimpiangere il fatto che la distanza geografica abbia impedito un suo più assiduo, o quotidiano, esercizio. E tuttavia questa distanza non solo è stata colmata dall’amicizia – un’*amitié* che, riprendendo Blanchot, può essere figura di una più ampia appartenenza a una “*communauté inavouable*” –, ma è stata, questa distanza, felicemente in più occasioni interrotta per incontri e confronti, teatro le strade di pietra chiara di Montpellier, il vecchio porto di Sète o la campagna salentina, e testimoni molti comuni amici, tra i quali, nel primo tempo, Gianni Celati, e nel secondo tempo, Franc Ducros, per dire di due figure che, in modi e forme diverse, hanno annodato esistenza e linguaggio.

La prosa e il verso di Pascal Gabellone hanno al fondo un atteggiamento interiore: disporsi ad accogliere, nel silenzio, le apparizioni che si affacciano sulla balaustra del visibile ma che salgono da una luce nascosta, da un luogo d’oblio. Questo venire alla presenza, al tempo e alla luce di una presenza, ha però già in sé l’ombra della sparizione. Tremito, passaggio, imminenza della fuga verso l’insondabile. Il luogo dell’apparire è anche il luogo della sparizione. La rivelazione è anche presagio di cancellazione.

Nel verso (si veda, di Pascal Gabellone, il *petit livre* poetico che alcuni anni fa vollì pubblicare nei “quaderni del gallo silvestre”, presso le edizioni Manni,

*Per apparizioni*) c'è il silenzio, certo, come materia fondativa, c'è l'al di qua della parola, ma c'è anche il "fiorire", cioè la nascita, l'apparizione delle cose, della natura, dello stesso sentire. Un fiorire che cerca la lingua, che si mostra nella lingua, nella sua luce, nei suoi colori. Anche se in questo suo manifestarsi trema, da subito, una screziatura, un presagio, il presagio dell'appassire.

La ricerca letteraria e la scrittura critica sono illuminate da questo nodo, da questa compresenza. E possono, per questo, spingersi a interrogarsi sul rapporto tra la parola e il tragico. Un rapporto, direi un combattimento, che attraversa il Novecento, avendo il secolo nel suo cuore proprio la negazione della luce, e dei corpi, la distruzione della speranza. Ecco perché il centro per così dire irradiante delle modulazioni discorsive ed esegetiche di Gabellone è la poesia di Paul Celan, cioè la lingua – lingua ferita – nella quale il tragico di un'epoca si mostra, e si mostra nella forma del verso, nell'immagine, nella lotta tra il limite della parola e la necessità della testimonianza attraverso la parola. Da questo centro dell'indagine, il dialogo con i poeti diventa una sorta di conversazione che convoca via via, di stazione in stazione, esperienze decisive: Hölderlin, Leopardi, Mallarmé, Rilke, Ungaretti, Mandelštam tra queste.

Il dialogo con la poesia annette due regioni contigue, che si fanno sponda di interrogazione, passaggio di un'esplorazione assidua: la teoresi d'ordine estetico, ma anche d'ordine morale (o relativa all'istanza di un'altra morale), così come si manifesta in luoghi del pensiero diversi tra di loro, ma tutti fortemente sollecitanti, da Vico a Nietzsche a Heidegger a Blanchot; e la teoresi, o pensiero della forma, che muove dall'esperienza dell'arte contemporanea, da un Novecento che a lungo e in molti modi si è interrogato sul rapporto tra la figurazione e la sua cancellazione, tra il visibile e il nascosto, tra il sentire e il vuoto. Un'interrogazione che ha posto al centro il rapporto tra opera e mondo.

In questa antologia c'è, di questo cammino, come una rappresentazione cartografica. E si tratta di una cartografia nella cui filigrana è visibile, è udibile, quel dialogo tra poesia e filosofia che era proprio della sapienza antica, e che più volte è tornato, lungo il tempo, a riproporsi, a rimodularsi in forme diverse. C'è una necessità che sottende quel dialogo: poter scorgere il legame tra il vivente che è nel linguaggio della poesia e la comunità dei viventi che abita la terra. Percipire il nesso tra il suono della lingua poetica e la condizione della moltitudine in cammino, tra immaginazione e desiderio, tra ritmo e finitudine. Cogliere insomma, all'orizzonte, l'unità profonda del poema e del mondo (*poema* detto nel senso non dell'epica ma dell'edificazione poetica: il francese *poème* che estende la sua rete di significati dal verso alla scrittura poetica, dal testo poetico all'idea stessa di poesia). La poesia è, dunque, apertura al mondo. Cadendo nella forma del tempo, nelle sue declinazioni storiche, conserva qualcosa della sua origine, del passaggio della *mimesis* nella *poiesis*, della voce della natura nel suono del verso, dell'apparizione nel linguaggio.

E tuttavia la lingua della poesia sente, nel corso del suo divenire, l'incrinarsi di

quell'elemento creaturale proprio dell'origine, di quella relazione di prossimità alla natura che Leopardi vedeva come propria degli antichi, perduta poi con l'"incrostazione" della natura portata dall'"incivilimento". Questo processo, diffuso nella modernità, lo stesso Leopardi lo aveva definito con l'espressione "abbandono del poetico"; diremmo, con voce vichiana, abbandono della *fisica poetica*. La progressiva "spiritualizzazione delle cose umane e dell'uomo", per usare ancora parole leopardiane, e dunque la rottura del legame tra conoscenza e immaginazione, tra sensi e linguaggio, tra corpo e sapere, favorisce la congiunzione di tecnica e astrazione, di enfasi progressiva e nascondimento della ferita. E tuttavia anche la lingua della poesia porta in sé le ferite del tempo, non è salvifica, respira la condizione dolorosa alla quale vorrebbe opporre l'*autre monde* baudelairiano.

Nella nostra epoca è forse Paul Celan il poeta che più di altri ha avvertito il doloroso stato di chi allo stesso tempo vive la lingua come inabitabile e come appartenente a sé, come straniera ma anche propria, come materna e ferita allo stesso tempo. "Una scissione" scrive Gabellone "una faglia attraversa e lacera quella lingua – lingua propria, di un sé esiliato, e già lingua dell'altro. Lingua di ogni esilio, ma lingua sua, 'nonostante tutto'. L'intima divisione dell'essere della lingua, portata e sostenuta da quel 'nonostante tutto' quasi impossibile da dire, eppure proferito, che sarebbe come la verità di ogni lingua di poesia".

Del resto la ricerca che in queste pagine critiche vediamo svolgersi ha dei passaggi molto definiti, nei quali si può vedere in quanti modi questa condizione di esilio si manifesta. Uno di questi è – nello spaesamento, e nella finitudine – lo stato di apertura verso l'inatteso, verso un accadere ancora privo di nome. Questa sospensione che è apertura del pensiero verso un tempo altro, verso il tempo di un'interiorità visitata dall'estremo, mi fa pensare a certe belle pagine di María Zambrano intorno all'esilio. La condizione di esilio è anche apertura verso un destino inteso come *destinazione*, cioè cammino verso il configurarsi del *tu*. Una configurazione, e un'apparizione, che avviene proprio nello spazio del linguaggio. In quello spazio l'ignoto muove verso il nome, conservando però il tremito dell'enigma. Il nascosto si rivela, e questo accade grazie a una *trasmutazione* che è opera propria della poesia. Evocando il pensiero di Bonnefoy, la sua poetica della presenza, Gabellone scrive: "Il mondo che viene alla poesia non è il mondo conosciuto. Non è neanche un *arrière-monde*, doppio irreal del sogno o Ideale astratto privo di ogni incarnazione. Esso è *questo mondo* trasmutato, che rivela l'impressione originaria che potrà indicarcene il senso, o l'enigma. Appare come *ignoto*. È quell'*enseignement du monde par-dessous le langage*', come dice Yves Bonnefoy".

Insomma la *poiesis* greca – che dal *Simposio* socratico alla riflessione di Heidegger si è definita come un *venire alla presenza*, interrogandosi da subito sul rapporto tra l'essere e il linguaggio, tra il desiderio e la parola, tra la cosa e il nome – implica un passaggio, una trasmutazione, una metamorfosi. Non c'è

nascita senza metamorfosi. E la poesia è il tempo-spazio di questa metamorfosi. Nella poesia accade una sorta di reinvenzione, di rinascita: il *fiore* che appare nella poesia è, come diceva Mallarmé, “*l’absente de tous bouquets*”.

La poesia, insomma, è insieme conoscenza e invenzione, sentimento del mondo e ritmo della lingua. Su questa linea, che nella modernità ha passaggi di alta densità come Hölderlin e Rilke, indugia la ricerca critica di Gabellone. E su questa stessa linea si dispongono altri passaggi che sono nodi del discorso poetico: l’unità di bellezza e declino, di eterno e transitorio su cui ha insistito Baudelaire, l’incompiuto e l’*échec* di Mallarmé, elementi che ricompaiono ne *La terra promessa* di Ungaretti, dove la parola è esiliata dalla possibilità del Tutto e prende il respiro di un’attesa, e si fa forma di una mancanza.

Come nel linguaggio la forma possa prendere su di sé, nel suo “*espace intérieur*”, il tremore della mancanza, e della cancellazione, oltre che il silenzio e il vuoto, facendo di tutto questo una vibrazione che è *stile* e *presenza*, Gabellone lo mostra molto bene analizzando due grandi esperienze pittoriche novecentesche, Nicolas De Staël e Giorgio Morandi. Un altro modo per proseguire il discorso sul *poetico*, cioè su quel tempo-spazio della parola che va oltre la nozione stessa di poesia. Appunto, il poetico (*Meditazioni sul poetico*) ho intitolato una raccolta di mie riflessioni: un’altra amicale sintonia).

Se Leopardi si chiedeva nel suo tempo come impedire l’*abbandono del poetico* nella civiltà, oggi dobbiamo riprendere quella domanda in una nuova formulazione: come poter custodire, come poter salvaguardare, il poetico. Non è tanto in gioco, dice Gabellone, una custodia dell’opera: “È la possibilità del linguaggio di parlare *altrimenti* che va salvata e preservata”. E aggiunge: “Dobbiamo essere i guardiani di un *poter-dire* che le modalità del linguaggio contemporaneo tendono a negare o a stravolgere, sotto l’influsso dell’impero quasi incontestato della tecnica”. La conclusione fa esplicito il compito morale – e anche politico – che trascorre, come vento animatore, nella ricerca critica e poetica di Pascal Gabellone.